



Info Museo Ebraico di Bologna

via Valdonica 1/5 - 40126 Bologna

tel 051 2911280 - fax 051 235430

info@museoebraicobo.it - www.museoebraicobo.it

Organizzazione della mostra

Cura di GUIDO SACERDOTI, FRANCO BONILAUDI

Segreteria scientifica ANTONELLA LAVORGNA (Fondazione Carlo Levi)

Ufficio Stampa VINCENZA MAUGERI

Amministrazione ROBERTA MOSCA

Libreria-Biblioteca SILVIA CAPELLI

Collaborazione tecnica STEFANO CHIORBOLI, MANUELA IULIANO

Grafica SILVANA VIALLI per Lizart

orario della mostra: da domenica a giovedì 10.00 - 18.00

venerdì 10 - 16

sabato e festività ebraiche chiuso

Ingresso libero



CARLO LEVI, IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

a cura di GUIDO SACERDOTI E FRANCO BONILAURI



ב"ה
COMUNITÀ
EBRAICA
BOLOGNA



in occasione del
giorno della MEMORIA
VENTISETTE GENNAIO DUEMILANOVE

CARLO LEVI, IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

a cura di GUIDO SACERDOTI E FRANCO BONILAURI

in collaborazione con
Fondazione CARLO LEVI
Fondazione PER I BENI CULTURALI EBRAICI IN ITALIA

con il patrocinio di
Comune di Bologna
Provincia di Bologna
Assemblea Legislativa e Giunta
della Regione Emilia-Romagna
Comunità Ebraica di Bologna

CARLO LEVI E LA PAURA DELLA LIBERTÀ

Carlo Graziadio nacque a Torino il 29 novembre 1902 da Ercole e Annetta Treves, sorella del neuropsichiatra Marco e del leader socialista Claudio. In vecchiaia (1973) traccerà una sorta di autoritratto-epigrafe: «Vissuto senza riti, battesimi, circoncisioni, sacre abluzioni, cerimonie statali o idolatriche [...], cresime, confessioni, feste consacrate, appartenenze, tessere, ordini, accademie, senza segni di falso potere, iscrizioni, nomine, premi, medaglie», orgogliosa rivendicazione di laicità da parte di un io libertario ereditato dal padre.

Questi, figlio di un calzolaio di Alessandria, era un ottimo pittore dilettante, amico, tra gli altri, di Pelizza da Volpedo, l'autore del celebre *Il quarto stato*.

In uno scritto senza data degli anni '70 così Levi ricorda suo padre: «Mio padre si fece venire un'emorragia gastrica, di cui morì nel settembre del 1939, proprio nei giorni in cui cominciava la guerra, perché scelse di essere morto piuttosto che vittima».

La prima formazione di Carlo Levi si svolse, a ridosso della Grande Guerra, nella Torino dove andava formandosi una comunità di giovani che diventeranno figure eminenti nella storia del nostro paese, tra i quali: Leone Ginzburg, Massimo Mila, Giulio Einaudi, Giaime Pintor, Cesare Pavese, Federico Chabod, Natalino Sapegno, Piero Gobetti.

Commemorando lo zio Claudio morto in esilio a Parigi (1933), Levi precisa le circostanze e la natura del suo impegno politico: «Noi non siamo giunti alla politica per natura, ma quasi a malincuore, per il dovere dei tempi».

E i tempi sono quelli del fascismo.

Per *il dovere dei tempi*, attraversando gli anni più bui della storia del XX secolo, Levi parteciperà alla costituzione del movimento



1.

Giustizia e Libertà (1929), entrerà nel Partito d'Azione (1941), scriverà su giornali clandestini, da "La lotta politica", a "Voci dell'officina", ai "Quaderni di Giustizia e Libertà", poi sarà condirettore del giornale del CLN toscano "La Nazione del Popolo" (1944) e direttore di "L'Italia Libera" (1945), il giornale del Partito d'Azione.

Nella casa dei Levi a Torino troveranno temporaneo rifugio, tra il '27 e il '30, numerosi fuoriusciti antifascisti, tra i quali Turati, Parri, Saragat, Pertini e Bauer.

Carlo dovrà piangere la morte, per mano dei fascisti, di alcuni dei suoi compagni più cari: Gobetti (1926), Carlo e Nello Rosselli (1937), Leone Ginzburg (1943).

Subirà tre detenzioni: nel marzo del 1934 è arrestato con il fratello Riccardo, Leone Ginzburg, Marco, Attilio, Giuliana e Sion Segre, Giuseppe Levi, Leo Levi e altri membri di Giustizia e Libertà («Le carceri sono diventate una specie di

1. Carlo Levi, 1942, La casa bombardata
olio su tela cm 49,5 x 64,5

Sinagoga», commenta Levi recluso).

Il periodico antifascista "La Libertà", edito a Parigi, pubblica un appello per la sua liberazione a firma di Léger, Chagall, Derain e altri noti pittori operanti in Francia.

Il filosofo Alain protesta pubblicamente nei *Libres Propos* con una nota intitolata *Le peintre en prison*.

Viene arrestato una seconda volta nel maggio del 1935 e trasferito nel carcere di Regina Coeli a Roma. È stato lo scrittore pornografo Pitigrilli, pseudonimo di Dino Segre, spia dell'OVRA, a fare arrestare, con Levi, l'intero gruppo dirigente torinese di Giustizia e Libertà: Vittorio Foa, Massimo Mila, Leone Ginzburg, Barbara Allason, Mario e Alberto Levi, nonché Emilio Lussu. «Spinoza, tu mi insegni/ che tristezza è diminuzione:/ sian dunque allegri i segni/ di questa triste ripetizione» scrive Levi da una cella del carcere Le Nuove di Torino.

Viene condannato a tre anni di confino da scontare in Lucania.

Nel maggio del 1936, in occasione della proclamazione dell'Impero, viene prosciolto.

Subisce un terzo arresto a Firenze nel maggio del '43. «Le indagini vertono sui miei rapporti con la letteratura ermetica e con la pittura picassiana [...]», ironizza.

All'indomani del 25 luglio è finalmente libero, ma entra in clandestinità dopo l'8 settembre.

Levi fu prima di tutto pittore. La sua storia di pittore inizia, infatti, a ventun anni (1923), con l'invito a esporre alla Quadriennale di Torino.

Una storia, dunque, che precede di oltre due decenni l'esordio del Carlo Levi scrittore (*Cristo si è fermato a Eboli* verrà, infatti, scritto tra il '43 e il '44 e pubblicato nel '45), e che si dipana ininterrottamente fino a pochi giorni dalla morte.

Ininterrottamente, perché non si arresta neppure nelle aule universitarie (Levi si laurea nel 1924), dove intercala gli appunti delle lezioni di medicina con schizzi e indirizzi di modelle; né durante il servizio militare, sul Moncenisio, quando ritrae gli alpini commilitoni (1926); neppure in prigione, alle Nuove di Torino, quando dipinge con il blu di metilene mescolato alla glicerina che si è procurato, come collutorio, accampando un mal di gola (1934); neppure durante una perquisizione

2.



3.



4.



dell'OVRA nello studio torinese di piazza Vittorio, che porterà al suo secondo arresto, ma non prima di aver ultimato il disegno per la copertina di *America primo amore* di Mario Soldati (1935); e neppure durante il confino in Lucania (1935-1936), dove produce ben 71 tele.

Levi dipinge durante la fuga verso il sud della Francia all'incalzare da Parigi delle armate tedesche (1940-41); in clandestinità nella Firenze occupata dalle truppe naziste (1943-45), rappresentando la pittura, al pari dell'azione politica, come una forma di resistenza nei confronti della barbarie nazifascista; quando muore la madre, Annetta Treves, che ritrae sul letto di morte (1952); quando perde la vista (!), per un distacco di retina, durante il ricovero nella clinica romana di San Domenico, dove realizza 140 disegni (1973).

Lungo l'itinerario pittorico di Levi, che dura ben mezzo secolo, attraverso il mutare degli stili è rintracciabile, fin dai suoi esordi, un atteggiamento che potremmo definire "anti-idolatratico", espressione profonda dello spirito ebraico che informa inesorabilmente di sé, nel

5.



laico Levi, la sua vita pratica, i suoi rapporti con la politica, i poteri e le istituzioni, la sua attività di pittore e di scrittore.

La Bibbia è per Levi «un grande racconto mitologico», all'interno del quale gli ebrei appaiono «un piccolo popolo d'Oriente continuamente in lotta fra trascendenza e idolatria». Seguendo questa interpretazione, l'intera produzione pittorica di Levi potrebbe essere letta, allora, come l'opera iconoclastica di un intellettuale *ebreo* che eredita da quel «piccolo popolo d'Oriente» il problema gigantesco di resistere a un contesto idolatratico: quello delle dittature e – nel campo delle arti figurative – delle avanguardie artistiche del '900. A La Baule (in Bretagna), dove si è rifugiato, nel

2. Carlo Levi, 1944, *La fucazione*
olio su tela cm 31 x 41

3. Carlo Levi, 1944, *La guerra*
monotipo, cm 31 x 41

4. Carlo Levi, 1942, *Le donne morte (il Lager presentito)*
olio su tela cm 50 x 61

5. Carlo Levi, 1944, *Bombardamento*
olio su tela cm 31 x 41

6.



1939 Levi scrive *Paura della libertà*, «il più importante dei miei libri», un «poema filosofico» dai toni apocalittici, dove si riflette sulla libertà, la religione, il mito, lo Stato: «... il sacrificio necessario sarà la mutilazione di una parte della società. Un gruppo, una classe, una nazione dovranno forzatamente essere espulsi, essere considerati nemici, diventare stranieri per poter essere testimoni del dio, e vittime [...] e dovranno morire».

Dalla prefazione del 1946 a *Paura della libertà*: «Ho scritto questo libro in un tempo ormai lontano, non tanto per i sette anni che sono passati, ma perché le vicende che vi si sono succedute e che ciascuno di coloro che non vi sono morti ha superato in un qualche modo

7.



particolare e spesso miracoloso, sono state per tutti gli uomini, fossero o no disposti ad accoglierle, un'esperienza di dolore, di morte e di sangue tale da non potersi misurare con il comune metro del tempo. [...] Fu allora che la crisi che aduggiava la vita d'Europa da decenni, e che si era manifestata in tutte le scissioni, i problemi, le difficoltà, le crudeltà, gli eroismi e la noia del nostro tempo, scoppiò verso la sua soluzione in catastrofe.

La guerra era cominciata, le divisioni corazzate tedesche correvano nelle pianure di Polonia; [...]. Tutti i dati di una civiltà parevano dissolversi in nebbia; ci stava innanzi un futuro incerto, per i destini del mondo e per il destino particolare di ciascuno. Tutte le vecchie ideologie parevano

8.



crollare, esaurite in una vana difesa e in una critica vana: un vento di morte e di oscura religione sconvolgeva gli antichi Stati d'Europa. Sulla spiaggia di La Baule soffiava il vento, e alzava, con un leggerissimo rumore, le sottili conchiglie bianche, scheletri leggeri di foglie morte marine. Il passato si allontanava come in un'altra vita, di là del fossato della guerra.

La vita normale, la continuità delle generazioni e degli istituti era finita. I nuovi dei dello Stato soffiavano via dal mondo i valori umani, il senso stesso del tempo: e per difendersi gli uomini dovevano accettare questa aridità della strage, abbandonare le case e le famiglie, buttarsi dietro le spalle tutto quello che erano stati, e perfino il ricordo dei legami infantili».

9.



«La paura della libertà – scrive ancora Levi nel 1944 – è il sentimento che ha generato il fascismo. Per chi ha l'animo di un servo, la sola pace, la sola felicità è nell'avere un padrone e nulla è più faticoso e veramente spaventoso dell'esercizio della libertà».

6. Carlo Levi, 1941, figura (Paola Olivetti) con fiori nei capelli
olio su tela cm 46x38

7. Carlo Levi, s.d., Paola con l'abito bianco e nero
olio su tela cm 100 x 65

8. Carlo Levi, 1933, Leone Ginzburg con le mani rosse
olio su tela cm 60,5 x 50

9. Carlo Levi, s.d., Ritratto della madre
olio su tela cm 46 x 38